

Nessuna marcia indietro sul clima

Patrizia Toia

CAPODELEGAZIONE PD



Il Commento

Non basta il capriccio populista di un presidente americano per smontare un accordo che l'Unione europea ha costruito in anni di battaglie. L'accordo di Parigi sul clima del 2015 è il punto di arrivo di un processo iniziato al summit della Terra del 1992. Allora non esistevano ancora prove incontrovertibili sul fatto che il cambiamento climatico è causato dall'uomo. Politicamente uscivamo da una lunga guerra fredda dopo la quale sembrava che il mondo dovesse essere guidato soltanto dalla potenza americana vincente. Dal punto di vista geopolitico la Cina era praticamente inesistente, così come la Russia. Non esistevano ancora i Paesi emergenti, non esisteva il G20, nato sette anni dopo, e la globalizzazione come la conosciamo oggi era appena agli inizi.

In Europa le macerie del muro di Berlino erano ancora calde e il Trattato di Maastricht che ha posto le basi della moneta unica era stato firmato ad poco più di quattro mesi prima di Rio. Oggi la decisione della Casa Bianca arriva in un mondo totalmente cambiato. C'è un mondo che ha già deciso. Ci sono voluti anni di lotte politiche, manifestazioni e di duro lavoro parlamentare per passare dalle proposte alle normative che obbligano gli Stati europei a ridurre le emissioni di Co2, e poi anni di intenso lavoro diplomatico per arrivare all'accordo globale di Parigi. In tutti questi anni l'Unione europea è sempre stata leader mondiale sul clima e, all'interno dell'Ue, il Parlamento europeo è stato il luogo dove la prudenza dei Governi si è scontrata con le ambizioni ambientali dei cittadini e dei loro rappresentanti eletti. La maggior parte dell'opinione pubblica si è accorta dell'accordo di Parigi sul clima quando ha visto le prime pagine dei giornali, ma per noi eurodeputati si tratta di uno sforzo costante di cui Parigi è stata una tappa importante, ma pur sempre una tappa. Questa settimana la commissione Ambiente del Parlamento europeo ha approvato la proposta di riduzione delle emissioni di gas serra del 30% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2005 nei settori dei trasporti, dell'agricoltura e delle costruzioni, cioè di quei settori che ancora non rientrano nel sistema di scambio dei permessi di emissioni Ets, pur rappresentando complessivamente il 60%

delle emissioni Ue totali. Il Gruppo dei Socialisti e Democratici, di cui fa parte la delegazione degli eurodeputati Pd, è stato fondamentale per introdurre misure ambiziose e sventare il tentativo dei conservatori dei gruppi Ppe e Ecr di annacquare le norme. In gioco c'è la salute del pianeta ma anche la competitività industriale che è alla base delle nostre economie. Come vicepresidente della commissione Industria ho ascoltato con attenzione le preoccupazioni di quei settori che chiedono un terreno di gioco paritario con i loro concorrenti di Paesi terzi. Le normative ambientali però hanno smesso da tempo di essere un vincolo per l'industria e rappresentano al contrario la chiave del successo al livello globale. Dal 2008 il sistema europeo di scambio di permessi di emissioni è un incentivo concreto all'aggiornamento tecnologico dei circa 11 mila impianti industriali in tutta Europa che rientrano nella normativa. Il settore delle energie pulite e dell'economia sostenibile è quello che oggi cresce di più e quello che ha resistito meglio all'ultima grande crisi economica. Per questo negli Stati Uniti i primi a ribellarsi alla decisione di Trump di non rispettare l'accordo di Parigi, già sottoscritto e in vigore, saranno gli industriali stessi. Alla fine il presidente americano scoprirà che in un mondo multipolare lo spazio per le decisioni unilaterali e antistoriche è molto più ridotto di quanto non immagini. Noi europei però abbiamo il compito di riscoprire il senso della missione del progetto di integrazione comunitaria che, oltre ad essere necessario per difendere i nostri interessi, è fondamentale per difendere i valori universali della democrazia, dei diritti umani e della protezione ambientale. In definitiva l'annuncio di Trump è un altro mattone nel muro che anche in Italia separa le forze populiste, nazionaliste e antieuropee, da quelle riformiste e aperte al mondo.

